

Passaggio a nord est

Dossier di Chiara Cruciani e Giansandro Merli

Alias, il manifesto, 1° febbraio 2025

Dieci anni come Kobane

Chiara Cruciani e Giansandro Merli

«Siamo qui per celebrare i dieci anni della liberazione di Kobane dallo Stato islamico. Lo abbiamo sconfitto e se servirà lo sconfiggeremo ancora e ancora». Aya parla con lo sguardo fiero, circondata dalla folla che in questa domenica 26 gennaio sta festeggiando la battaglia che ha cambiato la storia del nord-est della Siria. È curda, ha 55 anni e il capo coperto da un velo colorato. Durante la resistenza della città a pochi chilometri dal confine turco ha perso un figlio e molte persone care. Un'altra figlia è arruolata nelle Ypj, le unità di autodifesa delle donne. «Che tante di noi abbiano combattuto in prima linea contro i miliziani islamisti è di enorme importanza, dopo tutto quello che siamo state costrette a subire».

In questo stesso giorno del 2015 Ypg e Ypj annunciavano la liberazione della città, qualche ora prima in cima alla collina di Mishtenur era tornata a sventolare la bandiera curda. A quattro mesi dall'inizio dell'occupazione dello Stato islamico, il 16 settembre 2014, Kobane poteva finalmente risorgere. Libera. In mezzo c'erano state settimane di combattimenti strada per strada e bombardamenti della Coalizione internazionale (nata ad agosto dopo il massacro islamista contro gli ezidi a Shengal). Un'inarrestabile resistenza popolare, nonostante l'assedio brutale, la fame e oltre 1.100 persone uccise, aveva trasformato la città in un simbolo, nella Stalingrado di Siria. A sostenerla anche un movimento globale di solidarietà, che scopriva il Rojava e la rivoluzione ispirata al progetto di confederalismo democratico teorizzato dal Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e dal suo fondatore Abdullah Öcalan, prigioniero da quasi 26 anni nell'isola turca di Imrali.

«La vittoria contro l'isis significa semplicemente una cosa: libertà. Per noi donne e per noi curdi. Prima ci dovevamo nascondere, grazie alla resistenza di questa città siamo stati conosciuti da tutto il mondo», dice Sawsan. Ha 32 anni e accanto una figlia di 13, Jiyana. «Sono una studentessa e frequento la scuola nella nostra lingua, prima era vietato anche solo parlarla. Quello che è successo qui è stato importante per il nostro popolo e per tutto il mondo».

Da Kobane è partita la marcia delle unità di autodifesa – curde, arabe, assire, turkmene, ezide – riunite sotto le Forze democratiche siriane: mese dopo mese le Sdf hanno strappato territorio allo Stato islamico, che all'apice della sua espansione si era preso un terzo della Siria, per sconfiggerlo definitivamente a Baghuz, il 23 marzo 2019. Il combattente internazionalista Lorenzo Orsetti, «Orso», era caduto su quel fronte appena quattro giorni prima.

Alle 11 la piazza dedicata al comandante Egit è stracolma. In fondo una statua di bronzo su un basamento di marmo scuro ricorda l'uomo che nel 1984 «sparò la prima pallottola del Pkk»: era stato appena annunciato l'inizio della lotta armata in Turchia, dopo il rientro dei combattenti dal Libano dove avevano partecipato alla resistenza contro l'invasione israeliana. Qualcuno ha portato delle bandiere dell'organizzazione, rosse con al centro una stella su sfondo giallo, nonostante l'Amministrazione autonoma del nord-est della Siria avesse chiesto di non farlo.

A pochi metri dalla statua una grande scritta su un muro dice «Jin, jihan, azadi», «Donna, vita, libertà». Dal tetto del palazzo accanto le asaysh, forze di sicurezza interna della regione, vigilano sulla folla tenendo stretti i kalashnikov. Tutto intorno donne e uomini con le stesse uniformi verdi controllano gli ingressi armi alla mano: la situazione è tranquilla, ma non possono abbassare la guardia. Allungando lo sguardo alle loro spalle si scorgono le case in macerie, mai ricostruite perché restino a memoria, museo a cielo aperto.

In mezzo alla piazza, sul pavimento grigio, una marea umana di mille colori, donne, uomini, anziani e bambini, intere famiglie, tanti in abiti tradizionali, curdi e arabi, rispondono con una voce sola, di tuono, agli slogan che lancia dal palco Farhan Haj Issa, co-presidente del cantone dell'Eufrate:

«Lunga vita a Kobane, lunga vita alle Sdf». L'emozione si coglie dalla fermezza del tono di Haj Issa, che fa tremare l'aria e vibrare la piazza come un solo corpo.

«Viva la resistenza alla diga», ripetono al microfono. È quella di Tishreen, sul fiume Eufrate, 76 chilometri più a sud: un'infrastruttura vitale per i rifornimenti idrici ed energetici in tutto il Nord-est. «Ormai sono costretto ad acquistare l'acqua dalle cisterne e ci sono frequenti interruzioni di elettricità. Questo rende tutto più difficile», racconta Mohammed, 35 anni, che vive a Kobane e fa il fabbro. Da settimane i civili vanno a centinaia a presidiare la diga, a difenderla con i loro corpi. Già si contano diciotto uccisi: i droni turchi la bombardano anche se l'ultimo vero fronte aperto in Siria è dieci chilometri più a ovest. Lì le Sdf stanno combattendo il coacervo di milizie islamiste riunite nel sedicente Esercito nazionale siriano (Sna), sostenuto da Ankara. Con la diga in mano turca, la città sarebbe di nuovo accerchiata da tutti i lati. Se cade Tishreen, cade Kobane.

Intanto dal palco interviene una delegazione internazionale. «Chiederemo a Macron di togliere il Pkk dalle liste del terrorismo internazionale ed eliminare il segreto di stato sull'omicidio di tre dirigenti politiche curde a Parigi, Sakine Cangiz, Fidan Dogan e Leila Sailemez», dice la deputata francese Danielle Simonnett. Con il parlamentare Thomas Portes (Lfi) e tre consiglieri comunali di Parigi rappresentano tutti i partiti del Nuovo fronte popolare francese. Per l'Italia ci sono esponenti delle istituzioni locali: Amedeo Ciaccheri, presidente dell'VIII municipio della capitale, e Roberto Eufemia, consigliere della Città metropolitana di Roma, entrambi di Sinistra civica ecologista. Ciaccheri al microfono torna alle origini: «Il legame dell'Italia con il Kurdistan è lungo quasi tre decenni, da quando Öcalan giunse a Roma» in cerca di un rifugio che le autorità gli rifiutarono. Poi parte Bella Ciao, cantata in italiano dal palco e in curdo dalla piazza. È tempo di ballare. Dopo la guerra c'è sempre voglia di ballare: a cerchi concentrici, mano nella mano, la danza si mescola agli abbracci.

Un po' più in là a sudest, che ha 30 anni e indossa la divisa asaysh, chiede alla comunità internazionale e ai paesi europei di garantire che il cambio di regime a Damasco tuteli i diritti di donne e minoranze. «Conosciamo il passato di Al Jolani, è fatto di stupri e violenze. Sappiamo cosa intende davvero fare con le donne: escluderci dalla vita politica, costringerci a coprire il capo e vestire di nero. Non faremo nessun passo indietro. Non gli permetteremo di venire qui e governarci», afferma con sguardo implacabile. Poi indica i cerchi bianchi che sono apparsi in cielo: «Contro Kobane e tutta la regione autonoma ci sono tante minacce. Come quell'aereo che vola sulle nostre teste. Vuole spargere paura, soprattutto tra i bambini. Ma noi qui di paura non ne abbiamo più».

Per le strade della città, gli stencil del volto di Öcalan sono impressi quasi su ogni muro. Allontanandosi di qualche chilometro dal centro, campi coltivati e ulivi tingono di verde una terra che poco più a est è un'enorme piana desertica. Tra gli uliveti sorge il cimitero dei martiri della resistenza: un grande edificio a vetri con in cima una stella rossa e una distesa ordinata di lapidi di marmo chiaro che sembra non finire mai. A colpire è la giovane età della maggior parte dei combattenti caduti, molti di loro nati alla fine degli anni Novanta. Alle iscrizioni in curdo e arabo si mescolano tombe senza nome né volto: lì riposano i corpi dei morti in battaglia mai identificati perché irricognoscibili, recuperati al fronte o nelle fosse comuni, e i combattenti con la famiglia in Turchia che va protetta dalla persecuzione delle autorità.

Alcune sepolture non hanno ancora la struttura di marmo che custodisce le bare: sono quelle dei caduti sul fronte a ovest di Tishreen. «Queste persone sono morte nell'ultimo mese», dice una ragazza indicando l'area non pavimentata, dove le foto dei martiri sono circondate da pietre e fiori. Se ne contano 132. Un po' più in là tre uomini sono al lavoro per spianare un altro pezzo di cimitero. «Deve sempre esserci uno spazio libero – ci spiegano – La resistenza non è ancora finita».

il manifesto, 28 gennaio 2025

Democrazia in cerca di futuro

Chiara Cruciani e Giansandro Merli

Il primo convoglio è partito da Kobane alla volta della diga di Tishreen l'8 gennaio. Di fronte aveva 76 chilometri e il fuoco delle milizie filo-turche, la galassia salafita e islamista riunita sotto l'appellativo di Esercito nazionale siriano (Sna). Auto e furgoncini si sono messi in marcia per proteggere una diga che è molto più di una semplice infrastruttura: è il punto che segna il passaggio a nord-est, il confine invisibile tra la sopravvivenza del confederalismo democratico e l'occupazione turca.

Le marce, dalle comunità vicine e da quelle lontane, non si sono mai interrotte. Da tre settimane, tra le colline boschive del nord, la popolazione siriana presidia la diga con i propri corpi. Arrivano a piedi, si fanno forza gridando «lunga vita alle Sdf, lunga vita alle Ypj», tributo alle Forze democratiche siriane e alle Unità di autodifesa curde delle donne, prezioso patrimonio di 13 anni di rivoluzione. Con le bandiere in mano si affollano sull'impianto che attraversa l'Eufrate, 40 metri di altezza per sei turbine. L'ex partito di regime Baath ne avviò la costruzione nel 1991 per fare il paio con la diga più a sud, sul Lago Assad.

Il rischio è altissimo. Dall'8 gennaio 24 civili sono stati uccisi a Tishreen dal fuoco sparato dai miliziani filoturci e dai droni di Ankara. Tra le vittime anche tre operatori sanitari del presidio medico permanente, tre ambulanze e un gruppo di infermieri e paramedici. Almeno 221 i feriti, tra cui sette giornalisti. Gli attacchi dal cielo hanno preso di mira le auto e i piccoli autobus, parcheggiati alla diga o ancora in cammino, e messo fuori uso l'infrastruttura: centinaia di villaggi sono a secco e al buio. «La diga è un'infrastruttura vitale per la popolazione civile – ci spiega Hussein Othman, co-presidente del consiglio esecutivo dell'Amministrazione autonoma del nord-est siriano – Fornisce acqua ed elettricità a tutta la regione, per questo la gente è in prima linea». Un impianto vitale tanto più in un contesto di isolamento: l'accerchiamento del Rojava da parte della Turchia e l'embargo di fatto imposto da Ankara rendono la regione quasi impermeabile al mondo esterno. Sono i paesi vicini a decidere cosa entra o esce. Ogni risorsa naturale a disposizione è preziosa.

«La gente ha ribattezzato Tishreen diga della resistenza», dice Rojhelat Afrin, la comandante delle Ypj. Ci accoglie in una base militare: «La linea del fronte è dieci chilometri a ovest di Tishreen e, più a nord, del ponte Qaraqozaq. L'Sna tenta di avvicinarsi e la Turchia colpisce dal cielo. Se i mercenari dovessero raggiungere la riva orientale del fiume Eufrate, potrebbero arrivare a Taqba, Raqqa, Kobane. La gente lo sa, la resistenza sta bloccando l'avanzata islamista».

Dalla deposizione del presidente Bashar al-Assad, l'8 dicembre 2024, l'unico fronte militare aperto in Siria è questo. L'Sna, manovrato ed equipaggiato dalla Turchia, non si è mai diretto a sud, verso Damasco. Dall'inizio dell'offensiva-lampo di Hayat Tahrir al-Sham (Hts), il 27 novembre scorso, l'Sna ha guardato a oriente, all'occasione sempre rimandata di prendersi – per conto di Ankara – l'intero Rojava. Da allora, sono 51 i civili uccisi in tutta l'area, 245 i feriti. Il massacro peggiore è del 25 gennaio, 12 vittime al mercato di Sirin. La via di uscita sarebbe il cessate il fuoco con la Turchia, per salvaguardare la popolazione civile e le conquiste del sistema democratico.

L'altro fronte è politico e guarda a sud, verso la capitale. La linea delle autorità del Nord-est è chiara: apertura al dialogo con la nuova Damasco e al processo di integrazione nazionale. Una disponibilità che può diventare effettiva solo a certe condizioni. Toccano il rispetto delle prerogative democratiche, di un certo grado di autonomia, dei diritti di donne e minoranze. I rappresentanti dell'Amministrazione vogliono essere parte del processo costituente che dovrebbe scrivere una nuova Carta. Al momento, però, l'unica questione sul tavolo dell'unico incontro è stata militare.

Il 30 dicembre Abu Mohammad Al Jolani, neopresidente ad interim, ha ricevuto Mazloum Abdi, ministro della Difesa del Nord-est e capo delle Sdf. «Stiamo tentando di risolvere le questioni attraverso il negoziato con il nuovo governo. Non vogliamo separarci ma essere riconosciuti. Siamo d'accordo a non dividere la Siria in più entità e avere un unico esercito. I dettagli, però, arriveranno in futuro», ha dichiarato lunedì scorso Abdi davanti a una delegazione internazionale. Alle sue spalle la bandiera siriana con tre stelle rosse, simbolo del pre e post Baath, e i vessilli delle Sdf/Ypg.

È proprio nei «dettagli» del rapporto tra Stato centrale e autonomia regionale, però, il cuore del problema. Il 19 gennaio il nuovo ministro della Difesa di Damasco Murhaf Abu Qasra, citato da Reuters, ha respinto le richieste Sdf di partecipare all'esercito nazionale come blocco. Devono «entrare nella gerarchia della Difesa ed essere distribuiti in modo militare», ha detto. Sarebbe la fine della federazione di unità combattenti, creata dai curdi ma a maggioranza araba, che tra 2014 e 2019 ha sconfitto l'Isis e garantito l'autodifesa del confederalismo.

«Insistiamo per entrare nell'esercito come gruppo o brigata speciale, altrimenti la situazione sarebbe peggio che sotto Assad. Butteremmo via tutta la nostra lotta», ha risposto Rojhelat Afrin. La comandante ha lasciato intendere che le forze del Nord-est puntano a un comando decentralizzato, almeno per ora. Perché, spiega, «con un governo rappresentativo di tutti i siriani non avremmo problemi a rispondere a un comando unico. Ma prima serve un processo democratico inclusivo».

I segnali che arrivano dalla capitale, però, vanno in direzione opposta. Nella cerimonia di insediamento di Al Jolani le autorità del Nord-est non sono state invitate. C'era invece l'Sna. Non sono loro la minaccia principale al confederalismo democratico, ma il presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Il suo esercito, il secondo della Nato, preme da nord. Le milizie a lui affini attaccano da ovest. L'Hts, che prima governava solo la regione di Idlib dove la lira turca è la moneta corrente, governa a sud. La regione autonoma e il suo progetto di convivenza tra popoli, di eguaglianza tra uomini e donne è nella morsa di Ankara, in una fase particolare, di riavvio del dialogo tra la Turchia e il fondatore del Pkk, Abdullah Öcalan, di cui a breve è atteso un messaggio: conterrebbe – dice Abdi – «cose positive anche sulla Siria».

Sembra quindi fondamentale che la Coalizione internazionale anti-Isis, Stati Uniti e un po' di Francia, non lasci l'area. A dicembre il Pentagono ha reso noto che i militari statunitensi in Siria sono 2mila. Resta da vedere cosa deciderà Trump. Voci su una prossima smobilitazione paiono smentite. «Il team che lavora con noi ritiene che la posizione Usa non cambierà», afferma Abdi. Altra questione geopolitica riguarda Israele. I suoi attacchi ai siti militari siriani dopo la caduta di Assad hanno fatto comodo alle forze del Nord-est, che senza il vicino turco risulterebbero quelle meglio attrezzate e organizzate. Sulla relazione con Tel Aviv, però, gli ufficiali Sdf danno risposte evasive. «Non ci sono comunicazioni», taglia corto il portavoce Abgar Daoud. L'impressione è che da un lato pesino le politiche coloniali e genocidarie del governo israeliano, dall'altro il fatto che quello potrebbe rimanere l'unico protagonista regionale non ostile.

Anche perché le differenze con la presidenza di Al Jolani non sono legate alla contingenza o agli interessi di Ankara. Sono profondamente politiche, quasi antropologiche. Dopo la rivoluzione a Nord-est tutte le cariche importanti hanno due co-presidenti: un uomo e una donna. A Damasco l'unica ministra donna, Aisha al-Dibs nominata su pressioni internazionali, seguirà gli affari femminili. Le sue prime dichiarazioni sollevano dubbi: «Le donne sono responsabili, in primo luogo, delle famiglie e dei mariti». Nella regione autonoma, al contrario, le donne sono determinanti a livello militare e politico. È per questo che la comandante Afrin sfida i nuovi padroni di Damasco: «Siete pronti a nominare una donna a capo del ministero della Difesa?».

“Al contratto sociale non rinunceremo mai”.

Intervista a Hamdam Al-Abed

Chiara Cruciati

I membri del Consiglio esecutivo sono seduti una accanto all'altro davanti al logo dell'Amministrazione autonoma della Siria del nord-est (Daanes): intorno alla mappa del paese, tagliata dal blu del fiume Eufrate, il nome dell'autonomia è in tre lingue, curdo, arabo e siriano. Donne e uomini, curdi, arabi, siriani, sono lì a raccontare – con la loro mera presenza – il senso più profondo del progetto rivoluzionario. Rappresentante di una democrazia diretta, il Consiglio esecutivo coordina il lavoro e le decisioni assunte dai comitati di base, quelli che dai quartieri salgono su fino ai cantoni, passando per città e villaggi. Tra loro c'è Hamdan al-Abed, vice co-presidente arabo del Consiglio, il capo coperto da una keffiyah bianca e la voce poderosa quando

dice che «no, non siamo separatisti, ma non rinunceremo al nostro contratto sociale. La Daanes non è solo curda, né solo le Sdf. Io sono di Tal Abyad, occupata dai turchi: sono uno sfollato, ho sofferto come gli altri, da arabo». Lo intervistiamo a margine dell'incontro.

Qual è la situazione oggi nella sua città, Tal Abyad?

È occupata dalla Turchia dal 2019. È passata da un sistema dispotico a un sistema di occupazione, in tutti gli aspetti della vita, politici, economici, sociali. Nella mia città vivono curdi, arabi, turkmeni, siriaci, armeni, ma le forze che ora la controllano accettano un solo colore, quello turco. Gli armeni sono fuggiti in altre parti della Siria, ma anche all'estero. Odiano anche noi arabi perché, dicono, non sosteniamo il progetto neo-ottomano.

Ha ancora familiari lì? La sua casa esiste ancora?

Io ora vivo a Raqqa, da sfollato. La mia casa a Tal Abyad è stata occupata dalle milizie filo-turche. Se scoprono qualcuno a chiamarmi o a comunicare con me, lo puniscono duramente.

Quanto è importante la componente araba dentro le Sdf, le Forze democratiche siriane?

Almeno la metà delle Sdf e della Daanes è araba. Abbiamo combattuto a Kobane sotto le Ypg e le Ypj, le unità curde popolari e delle donne. Ogni persona deve combattere per la propria esistenza: dovevamo e dobbiamo difenderci dal terrorismo. Non crediamo nel separatismo, crediamo nella coesistenza di ogni componente della società, etnica e religiosa.

Come vede il futuro delle donne nella nuova Siria?

Nella Daanes le donne sono presenti a ogni livello e in ogni settore, non intendiamo rinunciarci nel dialogo che avremo con il nuovo governo di Damasco. Al momento non abbiamo risposte: il ministero della difesa ha detto che le donne entreranno nell'esercito? I nuovi leader hanno parlato di diritti delle donne? Andranno creati dei comitati, militari, politici e sociali e le donne con le loro organizzazioni dovranno partecipare, insieme agli esponenti di tutte le comunità della Siria. La conferenza nazionale promessa, che dovrebbe discutere della futura forma di governo, non è ancora partita, è presto per dire cosa accadrà. Di certo noi non intendiamo dissolvere le Sdf fin quando non avremo rassicurazioni sul rispetto dei diritti di tutti. Non ci sarà alcuna integrazione fino alla stesura della nuova Costituzione.

Il miraggio del ritorno: sfollati in fuga

Chiara Cruciani

È successo tutto in una manciata di giorni. La fuga disperata di 120mila persone dalle regioni occidentali della Siria del nord andava gestita rapidamente. La massa umana giunta a Raqqa, sfinita e affamata, andava smistata, registrata e redistribuita in centri di accoglienza, scuole, palestre, moschee. C'è soltanto un posto in città abbastanza grande per una procedura simile: lo stadio. Solo che lo stadio di Raqqa non è un luogo come gli altri. È l'orrore.

Lì dentro, per oltre tre anni, l'amministrazione islamista di Daesh ha «gestito» il dissenso, vero e presunto, come faceva il Cile di Pinochet: il campo era lo spazio delle esecuzioni pubbliche, i sotterranei la prigione. «Si vedono ancora le gabbie», ci dice uno sfollato, passato di lì a dicembre. Dentro le celle si torturavano corpi agonizzanti, in superficie si ammazzava per educare un'intera città.

Passiamo davanti allo stadio. Intorno il traffico scorre, la gente cammina sui marciapiedi, la scena più banale del mondo. Viene da chiedersi come si reintegra un posto simile nella vita quotidiana e come gli si restituisca un uso civile, facendone la più basilare forma di accoglienza, quella di chi scappa dalla morte. È di almeno 120mila anime il bilancio della nuova ondata di sfollati provocata da una guerra mai finita.

Il 27 novembre 2024 Hayat Tahrir al-Sham ha lanciato la sua offensiva lampo contro il regime, dieci giorni dopo Bashar al-Assad fuggiva in Russia. Del caos confuso e vibrante di quei giorni ha approfittato uno degli attori più feroci della guerra civile siriana, la Turchia con il suo manipolo di milizie salafite, ingrassate e armate nel nord-ovest della Siria: è il sedicente Esercito nazionale siriano, l'Sna.

Il fronte, sempre attivo, si è riaperto; a pagarne il prezzo sono stati i campi profughi di Shabha, nella regione di Taal Rifaat. Era qui che nella primavera del 2019 avevano trovato rifugio centinaia di migliaia di abitanti di Afrin, il cantone più occidentale dell'Amministrazione autonoma della Siria del nord-est. Scappavano dall'operazione «Ramoscello d'ulivo», oltraggioso appellativo scelto dal presidente turco Erdogan per patinare l'occupazione della città.

«Da Shabha siamo partiti in gruppo, ci siamo ritrovati in trappola: avevamo l'Sna dietro e di fronte, sparavano. Poi le Sdf hanno aperto un corridoio». Un anziano prova a raccontare la sua fuga, in mano tiene un fazzoletto bianco, ben piegato. Continua a stringerlo a sé, lo avvicina alla bocca. Insieme alla famiglia, è nell'aula 1-A di una scuola elementare di Raqqa.

A terra i materassi utilizzati come letti incorniciano lo spazio. Sotto la lavagna che porta ancora i segni delle lezioni di arabo è stato posizionato un tavolino, sopra in ordine stanno barattoli di cibo, una bottiglia piena d'olio e scodelle di verdure appena lavate. Una stufa a gas tenta di scaldare la stanza. Ogni aula ospita una famiglia, sono circa 80 gli sfollati nell'edificio. I banchi e le sedie sono stati ammassati nel cortile, uno sopra l'altro, c'era da fare spazio alle persone.

Secondo i numeri delle Nazioni unite, solo a Raqqa oltre 70 edifici pubblici sono stati trasformati in rifugi temporanei. Di spazio non ce n'è più. Non ce n'è nemmeno a Taqba. Tanti altri sfollati hanno raggiunto Kobane, Hasakah, Qamishlo, per un totale di 186 scuole che hanno sospeso le lezioni a 185mila studenti.

«Abbiamo impiegato tre giorni ad arrivare. Faceva molto freddo, non avevamo quasi niente con noi. I miei due bambini si sono ammalati», racconta una donna, mentre tiene per mano la figlia. Si avvicina un ragazzo, ad Afrin faceva l'insegnante in una scuola pubblica: «Guadagnavo poco, non riuscivamo nemmeno a mantenerci. Ora non ho più niente. Viviamo dei pacchi alimentari che ci da l'Amministrazione».

Un'anziana alza la voce, dice che si è ritrovata a vendere le coperte che le aveva consegnato la Mezzaluna rossa per comprarsi un po' di cibo: «Mio marito è morto di infarto tre anni fa, è morto a Shabha da sfollato. Non ha rivisto Afrin, una terra che è un paradiso. Ci sono alberi di ulivo e sorgenti d'acqua. Voglio solo una cosa: tornare e sedermi a riposare sotto l'ombra di un ulivo». Lo dicono tutti, vogliono tornare ad Afrin, chiudere il cerchio soffocante e umiliante di sfollamento e fughe.

«Ne abbiamo abbastanza – dice l'anziano da dietro il suo fazzoletto – Lo vedete come viviamo. Siamo senza soldi, ci siamo indebitati per sopravvivere. Siamo lontani dalla nostra terra da sei anni, abbiamo visto i droni spararci addosso, abbiamo seppellito i martiri. E ora non sappiamo cosa accadrà: nessuno di noi si fida del nuovo governo di Damasco, sappiamo chi sono. Hanno ucciso, hanno oppresso. A Idlib, dove governavano, le donne stavano un passo indietro agli uomini. Sugli autobus dovevano sedersi in fondo. Torneremo a casa solo in una Siria libera e democratica»

La rivoluzione negli ospedali

Giansandro Merli.

È stato l'ultimo bastione dell'Isis. Dopo quattro anni di occupazione islamista e quattro mesi di intensi combattimenti, terminati nell'ottobre 2017, è dall'Ospedale nazionale di Raqqa che le Forze democratiche siriane e la Coalizione internazionale hanno cacciato i miliziani residui. Della struttura sanitaria era rimasto ben poco, in parte trasformata in prigione, in parte in fortino, il resto distrutto. Come distrutta era la città. «Ricordo una grande nube di polvere da cui sbucavano persone. Donne che si toglievano il velo, uomini che si tagliavano la barba, pastori seguiti dalle pecore», afferma Luca Magno, responsabile dei programmi di **Un ponte per (Upp)** nel nord-est siriano.

Nei mesi precedenti l'ong italiana aveva sostenuto la Mezzaluna rossa curda (Krc), Heyva sor a kurd, poco dietro le linee del fronte della città che il Califfato aveva eletto a capitale del suo

versante siriano. Le organizzazioni avevano creato due centri di emergenza, a est e ovest, mentre le ambulanze recuperavano feriti di ogni schieramento. «Sì, anche quelli di Daesh», dice Magno. «Oggi l'ospedale è sempre aperto, ha un reparto di terapia intensiva, un pronto soccorso, vari laboratori di analisi e servizi di medicina generale e specialistica», dice il direttore amministrativo Baha Al Hilal. Su un muro all'ingresso sono appesi dei cartelli in arabo: contro le violenze sessuali; con una pistola sbarrata; su un programma di salute femminile. Più in là c'è la sigla del ministero degli Esteri francese. «Non fotografatela, hanno smesso di sostenerci», si fa scappare un infermiere. In una riga di una pagina della legge di bilancio di Parigi c'è un finanziamento per questo ospedale. Ma la manovra è ferma in parlamento. La tenuta dei servizi nell'area è messa a dura prova anche dalla sospensione ordinata da Donald Trump del programma Us Aid, che copre il 48% dei fondi globali per la cooperazione. Martedì, almeno, il segretario di Stato Marco Rubio ha firmato un'esenzione per i settori di sanità, cibo e poco altro. Resta il tema della dipendenza delle ong, che con il trumpismo rischiano la crisi.

All'ospedale sono arrivati anche finanziamenti italiani, attraverso Upp. Hanno permesso di riaprire i reparti di ginecologia e pediatria, dove è appena stato trasferito Hazar, 12 anni, steso a letto con un cerotto accanto all'occhio sinistro. Ferito dalla scheggia di una granata sulla diga di Tishreen, sul fiume Eufrate. Da settimane i civili presidiano l'infrastruttura a nord-ovest di Raqqa e sud di Kobane perché i droni turchi la bombardano. Da lì arrivano pazienti ogni giorno, l'ospedale ha dei posti riservati per i civili con ferite da guerra. «Abbiamo protestato alla diga per far sentire la nostra voce», afferma Amira Karo. Vicino ha suo marito, fabbro, e intorno quattro figli. Parla solo lei. «Al presidio saremmo dovuti andare noi adulti, ma il ragazzo si è imposto: voglio venire. Siamo civili, ci hanno colpiti comunque», dice la donna.

La sua famiglia è originaria di Kobane, si era trasferita a Manbij per lavoro. È tornata indietro, riattraversando l'Eufrate, lo scorso dicembre quando l'Esercito nazionale siriano (Sna), che riunisce islamisti filoturchi, ha occupato la città. «Siamo curdi, ci considerano infedeli. Non accettano come viviamo, come ci vestiamo. O che io non mi copra il capo. Se quelle milizie superano il fiume e prendono Kobane uccideranno me, mio marito e tutti i nostri figli», afferma Karo.

Quello di Raqqa è uno dei 21 ospedali gestiti dall'Amministrazione autonoma del nord-est della Siria. La costruzione di un sistema sanitario capace di rispondere ai bisogni della popolazione, essere accessibile e offrire servizi di qualità è una delle sfide più complesse per la rivoluzione partita dal Rojava, il Kurdistan siriano, e dilagata nel resto della regione attraverso il modello del confederalismo democratico. Accanto alle strutture pubbliche, in un sistema tripartito, ci sono le cliniche gestite dalle ong, finanziate dall'estero e gratuite, e quelle private, con costi proibitivi per i più. La sanità pubblica del Nord-est conta su un budget di poco più di tre dollari a persona: per cinque milioni di abitanti ha a disposizione 17 milioni di dollari.

Troppo pochi per garantire tutti i servizi e le cure più costose, nonostante gli sforzi. La mancanza di riconoscimento dell'autogoverno dell'area pone ostacoli enormi: dalla non validità all'estero e nel resto del paese dei percorsi di studio in medicina, alla difficoltà di far entrare farmaci e materiali sanitari.

Dinamiche che si aggiungono allo storico sottosviluppo a cui il regime di Assad aveva costretto l'area. La prima facoltà di medicina e la prima fabbrica di farmaci sono state aperte dopo la rivoluzione. «Per noi il focus è l'autonomia. Siamo grati alle ong e crediamo che il privato possa completare il pubblico, ma a fare la differenza saranno i nostri presidi, che resteranno dopo l'emergenza e a disposizione di tutti», afferma Jud Mohammad, la co-presidente dell'autorità di Salute del Nord-est.

Certo a queste latitudini è difficile una visione di lungo periodo. Tracciando una linea bisogna sempre considerare che potrà essere interrotta, che bisognerà tornare indietro e ricominciare daccapo. A pesare è la guerra strisciante o aperta, le minacce del gigante turco. Non parole ma attacchi concreti: come la distruzione dell'ospedale di Manbij o i droni sulle ambulanze della Krc. L'ultimo il 18 gennaio contro un mezzo che recuperava feriti da Tishreen. Tre morti e due feriti. «Sembra un crimine di guerra», ha scritto giovedì Human Rights Watch.

La Krc è l'altro tassello che compone il puzzle della sanità. L'organizzazione non è stata accettata dalla Federazione internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa: per la Siria ha avuto l'ok

solo la sezione di Damasco. Così gli attacchi turchi contro le ambulanze sono aumentati. «Ci colpivano anche prima della caduta del regime», afferma Dilgish Issa, coordinatore generale del Krc. Al momento la Mezzaluna curda conta su 65 ambulanze, 10 centri di emergenza e 1.200 tra medici e paramedici. «In questa regione affrontiamo crisi multiple: guerra, covid, colera, malnutrizione, terremoti. Siamo un'organizzazione indipendente e offriamo aiuto a tutta la popolazione», aggiunge Issa. Nell'ultimo anno con Upp ha lanciato un numero di emergenza sempre attivo e raggiungibile da tutto il Nord-est. Una sorta di 118, un segnale positivo. Sperando che la caduta di Assad permetta di stabilizzare l'area e integrare a livello paritario la sanità autonoma in quella nazionale. Una sfida per nulla scontata di fronte alla nuova leadership di Damasco e agli interessi regionali che ambiscono a spegnere la luce del confederalismo democratico.

“Sanità gratuita e per tutti, la sfida del confederalismo, la sfida del confederalismo”

Intervista al Dott. Fadel

Giansandro Merli e Chiara Cruciati

«La prossima volta spero di potervi incontrare nella capitale. Vorrei tornare in una Damasco aperta a tutti i siriani, ad arabi, curdi, cristiani, musulmani, alawiti. Una città aperta alle donne in un paese che rispetti i loro diritti».

Il dottor Cwan Fadel parla accanto al caminetto acceso, nella sua casa appena fuori Raqqa. È a capo dell'ufficio diplomatico dell'autorità di salute del nord-est siriano, vive nella città liberata dall'Isis nel 2017, dopo quattro anni di occupazione islamista. Chi sa come funzionano le cose da queste parti sostiene sia lui il vero ministro della Sanità. I due ufficiali – Jud Mohammad e Mohammad Noor, una donna e un uomo come per tutte le cariche nel confederalismo democratico – hanno soprattutto un ruolo di rappresentanza politica.

Fadel, 44 anni, ha frequentato la facoltà di medicina a Volgograd, la ex Stalingrado. «Sulla mia carta d'identità c'è scritto Cwan. Sotto il regime di Assad con questo nome era impossibile essere assunti nel pubblico, per i curdi c'erano limiti insuperabili. Ora deve cambiare tutto: vogliamo una Siria unita, ma non andremo da Jolani come cittadini di serie B. Il dialogo è necessario, però deve essere tra pari».

Lei ha dichiarato «la sanità non va ricostruita, va costruita per la prima volta». Ma durante il regime di Assad i servizi funzionavano.

Il regime poteva contare su importanti risorse e sul sostegno dell'Organizzazione mondiale della sanità. Nonostante ciò, a Raqqa c'erano solo tre ospedali con servizi terziari, per le situazioni più complesse. Il sistema poggiava sugli specializzandi, i medici specialisti lavoravano due ore al giorno. C'era corruzione. Nel Nord-est non esistevano facoltà di medicina. Quest'area era considerata sottosviluppata e mancava l'interesse politico a farla crescere. Tutto il focus era su Damasco e sulle città costiere.

Dopo la liberazione dall'Isis com'era la situazione?

Io sono arrivato più tardi, ma per farsi un'idea l'ultimo posto da cui Daesh è stato cacciato è l'ospedale nazionale di Raqqa. Era diventato un forte militare. Metà della clinica ostetrica è stata distrutta. L'ospedale pediatrico andato. Sotto i miliziani islamisti regnava la paura: se ai dottori dicevano “dovete lavorare 48 ore”, quelli lavoravano 48 ore. La situazione che abbiamo trovato era molto difficile. Ora è migliorata, ma c'è molto da fare.

Perché mancano medici?

Il problema principale nella sanità pubblica sono gli stipendi. In questo momento, anche se il cambio oscilla molto, è di circa 260 dollari al mese. Per un insegnante di 100 dollari. Poi la mancanza di sicurezza nell'area scoraggia l'arrivo o il ritorno dei medici. Infine mancano professionisti perché nel Nord-est prima della rivoluzione non c'era mai stata una scuola di medicina. Sette anni fa, l'Amministrazione autonoma ha costruito la prima facoltà e lo scorso anno è terminato il ciclo iniziale. Restano il problema del riconoscimento nazionale dei titoli e della

formazione specialistica. Damasco ha deciso di rendere ufficiali i certificati delle università di Idlib, dove governava Jolani, ma non quelli della nostra regione. A febbraio, comunque, cominceranno i primi programmi di specializzazione.

Quali?

Chirurgia generale, ortopedia, ginecologia, pediatria e medicina interna. Ovviamente ci sono tanti altri bisogni, ma senza un supporto nazionale è difficile fare di più. Pensiamo alla salute mentale: in tutto il nord-est siriano ci sono quattro psichiatri, ma abbiamo risorse limitate e abbiamo dovuto valutare in base agli studi sulla popolazione. Servirebbe un piano per attrarre dottori e allenare i medici locali a sviluppare i servizi autonomamente. A questo scopo è nata l'associazione cam-mek.org, composta da medici volontari siriani e internazionali, che punta sullo sviluppo di politiche sanitarie pubbliche. Non come una ong ma supportando direttamente le autorità di salute dell'Amministrazione.

Da dove arrivano i soldi per il sistema sanitario?

Dall'Amministrazione autonoma. Il budget annuale è di circa 17 milioni di dollari. Prima delle occupazioni filo-turche di Manbij e Shahba nella regione si stimavano circa cinque milioni di abitanti. Quindi poco più di tre dollari a testa.

E l'Amministrazione dove prende i soldi?

Non è il mio campo. Suppongo vengano dalla vendita di petrolio e di grano. Sono le uniche cose che si producono qua. Il sistema delle tasse deve ancora essere incrementato.

La sanità pubblica è gratuita?

L'obiettivo è quello, ma al momento dipende da vari fattori: cantone, ospedale e tipo di prestazione. Il sistema sanitario pubblico è decentralizzato tra i cantoni: Jazira, Deir-ez-Zor, Raqqa, Eufrate e Tabqa. Oltre alle nostre strutture ci sono quelle delle ong, completamente gratuite perché finanziate dall'etero, e quelle private, dove i costi sono molto alti. Negli ospedali pubblici in genere è previsto un ticket su alcuni servizi. Chi non ha nulla, per esempio i rifugiati che vivono nei campi, non paga. Per gli altri c'è una piccola percentuale. Resta comunque il problema dei materiali sanitari che dobbiamo importare. Uno stent ci costa 300 dollari, che non riusciamo a coprire. Deve farlo il paziente mentre noi garantiamo la gratuità di ricovero, intervento e farmaci. Nel privato lo stesso trattamento costa 1.200 dollari.

Il pensiero di Öcalan ha effetti anche sul piano sanitario?

Senza il suo pensiero, basato sulla fratellanza tra i popoli, tutto questo non ci sarebbe. Qui non siamo a Kobane, dove quasi l'intera popolazione è curda. A Raqqa c'è di tutto. È qui che il confederalismo deve funzionare. Quando si parla dell'Amministrazione autonoma si dice spesso Rojava, il Kurdistan siriano, ma quella è solo una fetta del territorio. In altre i curdi sono meno degli arabi, e poi ci sono armeni, turkmeni, circassi, assiri. Questi popoli devono avere gli stessi diritti. Senza tale convinzione non esisterebbe il resto, compreso il sistema sanitario.

Dieci anni di Un Ponte Per in Siria

La storica ong italiana Un Ponte Per compie quest'anno dieci anni di attività umanitaria in Siria. Fondata durante la prima guerra del Golfo, l'organizzazione è entrata per la prima volta in territorio siriano nel 2015, durante l'occupazione di Daesh, per avviare un lavoro di base che avrebbe portato, negli anni successivi, a una collaborazione stabile con le istituzioni dell'Amministrazione autonoma della Siria del nord-est. Si è partiti con la consegna di medicinali e aiuti umanitari, per arrivare alle prime cliniche mobili e alle ambulanze in assenza di ospedali agibili. Oggi Un Ponte Per partecipa a dieci diversi progetti sanitari in 35 cliniche. Gestisce 30 ambulanze, due cliniche mobili e opera in due centri medici dentro il campo di detenzione di Al Hol. Nel solo 2024 ha assistito oltre un milione di persone. Tutti i progetti sono realizzati in collaborazione con la Mezzaluna rossa curda e il ministero della Salute, secondo due diverse linee di intervento: emergenza con la Mezzaluna, governance con il ministero. Oltre all'attività prettamente medica, i progetti di Upp sono dedicati anche allo smaltimento dei rifiuti sanitari e urbani e alla protezione delle donne e dei bambini vittime di violenza.